



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

La ricerca azione partecipata in Urbanistica. Uno studio comparativo e una riflessione critica¹

Laura Saija

Dipartimento di Architettura

Università degli Studi di Catania, e mail saija.laura@gmail.com

Tel 0957382512/fax 095330309

Abstract

Contro l'idea di un'Università simile a una torre d'avorio disconnessa dal mondo reale e incapace di affrontare i più urgenti problemi della società contemporanea, studiosi di tutto il mondo hanno implementato vari approcci alla ricerca e alla didattica caratterizzati dall'ingaggio diretto di docenti e studenti in pratiche urbanistiche finalizzate al trattamento di problemi concreti. Tali approcci hanno avuto una rilevanza in discipline tecniche come l'Urbanistica il cui paradigma disciplinare è centrato sulla connessione tra conoscenza, azione e innovazione dei sistemi socio economici. Spesso tali "approcci euristici di ingaggio del territorio" si ispirano alla tradizione chiamata Ricerca-azione partecipata con l'obiettivo di facilitare il coinvolgimento delle comunità e dei gruppi "disagiati" (termine che ovviamente può assumere una grande varietà di significati) nei processi decisionali, e in generale facilitano l'inquadramento di questioni squisitamente tecniche in una più ampia cornice di riflessione sulle possibilità di piena realizzazione del progetto democratico (termine, anche qui, soggetto a ampie interpretazioni).

A fronte di così ambiziosi obiettivi, il paper discute le grandi potenzialità ma anche alcuni limiti strutturali delle pratiche di ingaggio dei ricercatori urbanistici con le comunità locali.

Potenzialità e limiti vengono discussi attraverso la condivisione dei risultati preliminari di uno studio comparativo di due esperienze di collaborazione tra università e comunità nell'ambito di processi urbanistici altamente "controversi" (entrambe documentate dall'autore grazie al suo coinvolgimento 'attivo'):

- *il caso statunitense della partnership tra la Graduate Division of City and Regional Planning, University of Memphis e la Vance Avenue Collaborative, finalizzata a impedire la gentrificazione di uno degli storici quartieri afro-americani di Memphis, TN;*
- *il caso italiano della partnership tra il Laboratorio per la Progettazione Ecologica e Ambientale del Territorio, Università degli Studi di Catania e la 'Coalizione per lo sviluppo sostenibile della Valle del Simeto' nella Sicilia Orientale.*

La comparazione tra questi due casi, caratterizzati da comuni premesse etico-epistemologiche ma anche da spiccate differenze geografico-culturali, è finalizzata alla promozione nella comunità degli studiosi di urbanistica di una chiara distinzione tra diversi approcci di ingaggio dell'Università sul territorio, anche al fine di condividere tra studiosi termini e obiettivi che li caratterizzano. Ci si augura inoltre di alimentare un dibattito sulle possibilità di rimozione di alcuni di questi limiti strutturali, in un periodo di grande trasformazione delle istituzioni universitarie italiane.

¹ Il paper è una restituzione parziale e sintetica degli esiti di un progetto di ricerca triennale intitolato "The Participatory Action Research Approach to the Test of Southern Inertia. Comparing experiences to broaden Boundaries of Action in the Environmental and Community Planning Field," condotto dall'autore attraverso il suo coinvolgimento attivo in entrambi i casi presentati. Il progetto è stato supportato Marie Curie International Outgoing Fellowship nell'ambito del 7th Programma Quadro dell'Unione Europea.

Introduzione

L'Università, per essere davvero militante, deve sottomettere le sue dottrine al test, non solo ai ragionati criticismi ma all'avventura creativa del mondo pratico (Branford & Geddes, 1917. p. 215).

Il dibattito su quanto l'Università debba avere un ruolo attivo nella promozione dell'ideale democratico è uno dei più antichi. Soprattutto nelle discipline cosiddette tecniche, responsabili di produrre conoscenze da applicare a situazione reale (in contrapposizione alle discipline puramente descrittive responsabili della produzione di conoscenza 'disinteressata' e/o astratta), al modello torre d'avorio viene preferito quello di una *Engaged Institution*, che aiuta le comunità umane a risolvere problemi concreti mentre usa la realtà come campo di studi. Il supporto alla cosiddetta *Scholarship of Engagement* (Boyer 1990) si è molto diffuso a partire dagli anni '70, soprattutto in ambito anglosassone, con l'idea che l'*Engaged University* aiuti studenti e ricercatori ad acquisire nuove conoscenze attraverso la costante riflessione critica nel corso dell'azione; l'eccellenza nel campo dell'educazione e della ricerca viene così raggiunta attraverso la stretta integrazione nei curricula ufficiali di teoria e pratica. Da un punto di vista etico, inoltre, il coinvolgimento attivo di docenti, amministratori e studenti in questioni controverse di carattere sociale, economico e ambientale permetterebbe infatti alle Università di giocare un ruolo attivo nell'adempimento dell'ideale democratico nelle società in cui esse operano, mentre gli studenti sono incoraggiati a diventare futuri cittadini attivi.

Questo paper mette a confronto due casi diversi, uno siciliano e uno del sud degli Stati Uniti, in cui ricercatori in urbanistica e pianificazione hanno sposato la filosofia dell'*Engagement*, attraverso la creazione di partnership di lungo termine con gruppi e organizzazioni di comunità volte alla risoluzione di forti controversie locali e, in generale, alla promozione di sviluppo locale.

Due casi di *University Engagement*

La *Graduate Division of City and Regional Planning* (CRP) e il Laboratorio per la Progettazione Ecologica e Ambientale del Territorio (LabPEAT) sono due unità di ricerca e didattica appartenenti a due relativamente grandi Atenei Universitari pubblici, rispettivamente l'University of Memphis, Tennessee, USA (UofM) e la siciliana Università degli Studi di Catania (Unict).

Il LabPEAT fu fondato nel 1995 come laboratorio di ricerca 'applicata' interno al Dipartimento di Architettura e Urbanistica (DAU) della Facoltà di Ingegneria dell'Unict da due docenti interessati ai temi della progettazione ambientale e dell'Urbanistica partecipata (Busacca e Gravagno 2005).

CRP, nella sua conformazione attuale, è invece una divisione (comparabile a un dipartimento, ma con meno autonomia amministrativa) dell'UofM che fu affiliata nel 1997 alla nuova *School of Urban Affairs and Public Policies* (SUAPP), quest'ultima nata con l'obiettivo di coordinare le attività di tutte le divisioni disciplinari con un taglio dichiaratamente tecnico al fine "legare la didattica, la ricerca, i servizi universitari e ogni forma di rapporto con il territorio con i bisogni specifici della regione del Mid-South" (SUAPP 2010: 4).

CRP e LabPEAT condividono dunque l'affiliazione a un'unità amministrativa più ampia di natura tecnico-applicata con stretti rapporti con il territorio, rispetto alla quale però sussistono notevoli differenze di approccio. Sia la Scuola di Ingegneria di Catania, e in particolare il DAU (oggi DARC), sia SUAPP sono soggetti coinvolti in numerosi contratti di collaborazione e consulenza con importanti attori territoriali, sia pubblici che privati, con cui co-finanziano le attività di ricerca e sulla base dei quali orientano i curriculum didattici. L'approccio prevalente in entrambe le strutture è quello del ricercatore-professionista, il quale

"viene chiamato da una organizzazione che funge da cliente [...] per studiare una situazione o una serie di problemi per determinare quali sono i fatti e per raccomandare un indirizzo d'azione. In questo modello, il ricercatore professionista controlla totalmente i progressi della ricerca nella misura in cui l'organizzazione-cliente non ponga alcuni limiti alle opzioni di ricerca stesse" (Whyte 1991, p. 8, 9).

CRP e LabPEAT applicano invece la Ricerca Azione Partecipata, dall'inglese *Participatory Action Research* (PAR), in cui il ricercatore è un attore interno a un gruppo di ricerca misto di ricercatori professionisti e non, e condivide il controllo del processo di ricerca con tutti i membri del gruppo, in un processo che punta sia alla conoscenza che all'azione. Contrariamente al modello di consulenza applicato dal DARC e dalla SUAPP, queste due unità avviano partnership con comunità disagiate di lungo termine, talvolta ma non necessariamente legate a contratti di consulenza; se ci sono risorse finanziarie coinvolte, in genere queste vengono condivise con i partners esterni all'università che fungono da co-ricercatori a tutti gli effetti. In particolare, CRP lavora dal 2009 con la *Vance Avenue Collaborative* (VAC), una coalizione di associazioni e gruppi organizzati di uno degli storici quartieri afro-americani di Memphis per migliorare le condizioni abitative del quartiere; il LabPEAT,

invece, lavora dal 2008 con una Coalizione di gruppi e associazioni della Valle del Simeto impegnati per la promozione di un modello di sviluppo locale equo e sostenibile’.

La partnership di CRP con VAC inizia quando la *City of Memphis* annuncia la sua intenzione di trasformare un'area chiamata *Triangle Noir* (nome nuovo per indicare il quartiere di *Vance*) in un grande distretto per l'intrattenimento, con nuove residenze, un hotel di lusso, attraverso un investimento sia pubblico che privato di più di un miliardo di dollari. Uno degli elementi strutturali del *Triangle Noir Plan* era l'utilizzo di fondi HOPE VI² per la demolizione e la ricostruzione del cuore del quartiere, *Foote* e *Cleaborne Homes*, i due soli quartieri di *Public Housing* della città. A fronte di numerosi problemi riscontrati nell'ambito di precedenti progetti HOPE VI implementati a Memphis (tutti con una % di residenti che ritornano inferiore al 15%) la partnership CRP-VAC ha dato vita a un processo di pianificazione partecipata al fine di generare una visione condivisa sul futuro del quartiere, con il chiaro obiettivo di contrastare il *Triangle Noir Plan*, percepito come un tentativo di gentrificazione, evitando l'evacuazione forzata dei residenti.

Il processo è partito con il coinvolgimento di un corso universitario responsabile di ricerche d'archivio, rilievi fisici, interviste con leader e residenti al fine di produrre un report su problemi e potenzialità del quartiere. I risultati prodotti dalle ricerche erano continuamente presentati nel corso di incontri di comunità dalla cadenza mensile, e modificati in base ai feedback dei residenti, raccolti attraverso una varietà di tecniche partecipative (*community mapping*, esercizi di *visioning*, etc.). Per ogni incontro di comunità gli studenti e i docenti coinvolti nel progetto erano anche dediti a intense attività di *outreach* aventi la finalità di incoraggiare residenti e leader nella partecipazione diretta alle attività di ricerca. Il processo si è concluso con un *Neighborhood Summit*, i cui esiti, sintetizzati nel giugno 2010 in un documento denominato *VAC Preliminary Planning Framework* non erano certo in sintonia con il *Triangle Noir Plan*: i bisogni dei residenti avevano poco a che fare il problema della casa, infatti, in un quartiere dove l'unico servizio disponibile per i residenti a basso-reddito è proprio quello abitativo. I residenti avevano piuttosto bisogno di altri servizi e attrezzature di quartiere e soprattutto della creazione di posti di lavoro: in particolare il *Framework* poneva l'accento sulla necessità di usare specifici accordi pubblico-privati chiamati *Community Benefit Agreement* per legare i tanti incentivi pubblici dati agli investitori nell'area di Downtown alla creazione di posti di lavoro per i residenti di *Vance*.

Nonostante ciò, a pochi giorni di distanza dalla presentazione pubblica della *Framework* la Città annunciava l'avvenuto finanziamento del suo quinto progetto HOPE VI per la 'riqualificazione' di *Cleaborne Homes*, demolito pochi mesi dopo e oggi già in fase di ricostruzione. Mentre tutti hanno cominciato a chiedersi quale fosse la sorte per *Foote*, a livello federale la disponibilità di fondi per questo tipo di operazioni stava progressivamente mutando. In un tentativo di affrontare i tanti criticismi mossi contro HOPE VI da valutatori ed esperti (Goetz, 2003; Kleit e Manzo, 2006; Bennet et alii, 2006), l'agenzia federale responsabile del programma denominata *Housing and Urban Development* (HUD) aveva lanciato un nuovo programma di finanziamento denominato *Choice Neighborhood* (CN) con l'obiettivo di rendere più olistico e partecipativo l'approccio alla riqualificazione dei quartieri popolari. La necessità per la Città di Memphis di rivolgersi a questo programma di finanziamento per la riqualificazione di *Foote* ha condotto a una sorta di 'partnership forzata' con VAC, a cui è stato chiesto di essere fra i partners nell'ambito di un progetto di finanziamento – il *Vance Choice Neighborhood Planning Grant* (VanceCN) – per redigere un nuovo piano di riqualificazione per il quartiere.

A partire dal luglio 2011, sono state replicate gran parte delle attività già svolte per redigere la *Framework*, ma allargando il numero di organizzazioni e residenti coinvolti, e potenziando le attività di raccolta dati. Il processo si è tuttavia svolto con un elevato livello di conflitto interno: da un lato, con il contratto di consulenza il comune si aspettava di aver cooptato VAC e sperava che le attività partecipative alimentassero il consenso attorno al progetto di riqualificazione di *Foote* basato ancora sul modello rilocalizzazione-demolizione-ricostruzione; dall'altro VAC aveva percepito il contratto di consulenza come occasione per incidere sul processo decisionale in una direzione opposta (direzione peraltro confermata dai dati addizionali raccolti man mano). CRP è stato licenziato dal suo incarico di consulenza dopo un anno di collaborazione, ed è attualmente in corso uno scontro pubblico tra i due fronti; uno scontro il cui esito è ancora sconosciuto, ma che ha già prodotto alcuni risultati significativi: per la prima volta, in una città in cui il dibattito pubblico ha osannato HOPE VI senza in alcun modo dar voce alle tante difficoltà vissute dagli originari residenti del *public housing*, l'approccio della 'deportazione in periferia dei residenti low-income' e valorizzazione immobiliare delle aree vicine a downtown è stato pubblicamente messo in discussione, innescando un più ampio dibattito sulle grandi divisioni sociali ed etniche che persistono nella 'Capitale' della regione del Mississippi Delta.

² HOPE VI è un programma di finanziamento creato dal *US Department of Housing and Urban Development* (HUD) nel 1992 dopo un lungo dibattito politico su come affrontare il problema del degrado di tanti quartieri di edilizia popolare statunitensi. HOPE VI permette alle *Public Housing Authorities* di ricevere fondi per demolire *public housing projects* considerati degradati e ricostruire nuovi quartieri a reddito misto dove solo 1/3 delle unità abitative sono per residenti a basso-reddito. Il progetto HOPE VI, che era partito con l'obiettivo di 'deconcentrare la povertà', ha ricevuto molte critiche associate alla dislocazione forzata dei residenti anche sotto la pressione immobiliare di speculatori privati interessati alla 'privatizzazione' di appetibili aree urbane centrali (si veda Goetz 2003, Popkin et alii 2004, Bennett et alii 2006 per una buona sintesi sull'argomento).

La partnership tra il LabPEAT e la Coalizione per lo Sviluppo Sostenibile nella Valle del Simeto è nata all'indomani di un processo di mobilitazione sociale degli abitanti della Valle contro la decisione del 2002 di costruire a pochi km dal fiume Simeto uno dei quattro nuovi inceneritori previsti nell'allora nuovo piano regionale dei rifiuti; l'inceneritore era stato infatti percepito dalla comunità simetina come un grave ostacolo alla recente crescita di attività economiche legate al settore dell'ecoturismo e alla produzione di prodotti agricoli locali di alta qualità (spesso biologici), anche in funzione di evidenti infiltrazioni mafiose nelle procedure di incarico per la sua realizzazione e gestione. In pochi anni la Coalizione è riuscita non solo a bloccare i lavori di costruzione dell'inceneritore (progetto poi revocato a livello regionale) ma anche a fare pressione per l'avvio di un percorso di sviluppo della Valle condiviso e orientato ai valori della sostenibilità e di "rinaturalizzazione" e "valorizzazione" del fiume Simeto. Questo secondo obiettivo è stato maturato nell'ambito di un progetto di mappatura di comunità (Saija 2011), durato quasi sei mesi toccando quattro diversi territori comunali in più di 10 località sia urbane che rurali, coinvolgendo 500 mappanti, tra cui i rappresentanti di 22 associazioni o gruppi organizzati, e i rappresentanti istituzionali di 3 enti locali.

Il primo evento della mappatura in particolare fu concepito come una *open house* dove i partecipanti erano messi nelle condizioni di condividere la proprio conoscenza e desideri di futuro per la valle, attraverso attività di *mental mapping*, interviste aperte e l'interazione con altri partecipanti davanti a una grande mappa murale di 10mx3m. Nel proseguimento del processo, queste modalità di lavoro sono state affiancate da: presentazioni pubbliche dei risultati intermedi; sessioni dedicate allo racconto di storie e leggende della valle; attività di mappatura dedicate alla risorsa idrica (sorgenti, sorgenti scomparse, inquinamento delle acque, etc.); sito per la mappatura on-line; reclutamento di mappanti con il porta-a-porta; interviste in profondità con esperti locali. L'evento finale è stato concepito come un workshop pubblico per la finalizzazione degli esiti della mappatura che ha coinvolto esperti e rappresentanti istituzionali. Il workshop ha prodotto un documento ufficiale consegnato poi ai rappresentanti della Regione, delle Provincie e dei Comuni simetini, contenente una mappa di comunità, una collezione di storie e leggende della valle, e una sezione maggiormente 'politica' che ha identificato:

- I tratti materiali e immateriali che caratterizzano l'identità simetina;
- Le idee condivise su come promuovere lo sviluppo sostenibile della Valle (ad esempio, produzione di cibo di alta qualità, creazione di posti di lavoro soprattutto legati a processi di lavorazione dei prodotti locali seguendo le tante ricette tradizionali della valle, promozione di attività economiche legate all'eco-turismo, azioni di supporto all'artigianato locale che usa le materie prime locali rinnovabili, ecc.);
- Azioni prioritarie che possono essere intraprese dai differenti attori locali (pubblici, privati e non-profit) nei diversi settori per lo sviluppo;
- Concreti progetti che potevano essere intrapresi dalle associazioni della Coalizione anche con scarso supporto istituzionale.

Il documento, redatto con l'intenzione di influenzare l'allora redigendo Piano Strategico dell'Etna e altri strumenti simili in corso di redazione in tutta la Valle, è stato seguito da:

- due progetti di 'riappropriazione comunitaria' di due aree solitamente destinate a discarica abusiva (Raciti 2012);
- l'inizio di un processo di istituzionalizzazione di un approccio misto istituzionale-comunitario (Ostrom 1990) 'dal basso' alla pianificazione ambientale e per lo sviluppo che ha preso il nome di un Patto per il Fiume, seguendo il modello dell'Accordo di paesaggio implementato per il fiume Panaro (www.parcopanaro.it, Pizziolo and Micarelli 2011; per maggiori dettagli cfr. Pappalardo 2011 e Saija 2013).

Convergenze

Nei casi qui sintetizzati, la PAR è stata implementata da ricercatori universitari per affrontare evidentemente problemi di natura molto diversa. A Memphis, VAC sta tentando di influenzare il processo decisionale a favore degli svantaggiati, ispirata da un ideale di giustizia sociale che è profondamente legato all'antico ma ancora attuale dibattito sui diritti civili americano. In Sicilia, la Coalizione per il Simeto sta invece lavorando per la creazione di una nuova organizzazione sociale capace di stabilire una nuova alleanza con Madre Natura, ispirata per lo più da un ideale di sostenibilità ambientale combinato alle locali istanze anti-mafia. Eppure, a guardar bene, i due casi hanno in comune più di quanto sembri da una osservazione superficiale. CRP e il LabPEAT condividono l'idea che la PAR sia distinguibile da altri approcci di ingaggio università-territorio per il fatto che si confronta in modo diretto e aperto con dinamiche di potere (cfr. Hall 2005, per una buona rassegna sull'argomento). In entrambi i casi i ricercatori stabiliscono infatti una partnership con organizzazioni più o meno formalizzate accumulate da forti perplessità iniziali sulle modalità con cui vengono condotti i processi di pianificazione 'ufficiali' (in Sicilia, il piano dei rifiuti della Regione Siciliana del 2002 e il Piano Strategico dell'Etna; a Memphis, il *Trimagle Noir Plan* e il *Vance Choice Neighborhood Transformation Plan*); in entrambi i casi, l'obiettivo principale della partnership è quello di 'spostare l'ago della bilancia del potere' a favore di organizzazioni di comunità, aumentando la loro capacità di influenzare i processi decisionali.

A Memphis, si tratta di forzare le élite locali a cambiare il loro modo di rappresentare la *public housing* e più in generale la povertà, quest'ultima considerata una condizione sociale legata alla mancanza di capacità individuali di auto-miglioramento, affrontabile dunque con approcci di determinismo sociale e fisico: HOPE VI è infatti un approccio che affronta 'il problema della povertà' attraverso attività educative che mirano all'autostima e cambiamenti dell'ambiente sociale e fisico di residenza (un ambiente caratterizzato da abitudini e valori della classe media). VAC denuncia invece il fatto che ci siano cause strutturali delle scarse qualità della loro vita, cioè la distribuzione iniqua delle risorse pubbliche e delle opportunità, reclamando di essere trattati non come individui che devono imparare l'autostima, ma piuttosto come comunità sulla cui storia non è possibile speculare con un *Entertainment District*.

In Sicilia, la Coalizione vuole invece forzare le istituzioni pubbliche ad adottare principi di trasparenza e sostenibilità delle decisioni, abbandonando un antico 'costume locale', ossia quello di prendere decisioni a porte chiuse e quasi sempre in favore di qualche interesse privato di dubbia legalità. La comunità simetina sta chiedendo alle autorità di affrontare, una volta per tutte, una amara realtà, di cui bene o male tutti sono consapevoli: che la gestione delle risorse ambientali (acqua, energia, rifiuti, etc.) è di fatto uno dei settori di profitto più importante per il crimine organizzato siciliano (Legambiente 2007-12).

In entrambi i casi, dunque, le partnership università-comunità si confrontano con quelli che possono considerarsi gli ostacoli più rilevanti per il pieno compimento dell'ideale democratico nel proprio contesto di riferimento; ed entrambi lo fanno facendosi coinvolgere da un progetto altamente controverso che mette in crisi i processi decisionali ufficiali (e le strutture di potere stabile che vi stanno alla base). In entrambi i casi, le tecniche della pianificazione partecipata sono usate non tanto come strumenti nelle mani delle istituzioni per creare consenso attorno alle scelte pubbliche; esse sono piuttosto usate come strategie per incrementare nei partecipanti una coscienza del loro status di 'impotenza' e 'sottomissione' (in sintonia con i presupposti della pedagogia libertaria che considera questo il primo passo per un cambiamento sociale di carattere strutturale). Si tratta dunque di un uso delle tecniche partecipative molto diverso da quello tipico dell'approccio comunicativo, ispirato dall'etica del discorso di Habermas (1983), per il quale l'obiettivo è quello di effettuare una scelta d'azione che può essere condivisa da gruppi che hanno interessi anche contrastanti (Susskind & Field, 1996; Innes & Booher, 1999). Queste due partnership non affrontano il problema della mediazione tra interessi contrastanti, poiché, affinché ci sia un contrasto tra gruppi con interessi diversi, tali gruppi devono già essere formati; in altre parole deve già essere avvenuto un processo attraverso cui individui diversi hanno maturato la propria appartenenza a un gruppo e quindi la condivisione identitaria e di interessi con altri individui. I due casi presentati sono invece rilevanti ai fini della formazione di soggetti collettivi eventualmente capaci di innescare conflitti e affrontare eventuali processi di mediazione. Lo scopo del processo di pianificazione stesso è proprio quello di fornire una esperienza collettiva attraverso cui singoli individui possano maturare una identità collettiva (Castoriadis 1997).

Nei casi del Simeto e di Vance, le partnership università-comunità hanno, di fatto, iniziato un processo di pianificazione partecipativo che, almeno inizialmente, non aveva alcuna legittimità istituzionale. Tale legittimità viene acquisita nel corso del processo, attraverso:

- Un impatto diretto nei processi decisionali pubblici (la nascita del progetto sul Patto di Fiume Simeto in Sicilia e il coinvolgimento di VAC nel Vance Choice Neighborhood Planning Initiative a Memphis);
- La nascita di piccoli progetti di comunità autogestiti (community gardens al posto di discariche abusive in Sicilia; una cooperativa per la vendita di cibo fresco ed economico chiamata *The Green Machine* a Memphis).

Entrambi questi livelli dell'azione sono cruciali per la formazione di nuovi soggetti collettivi che intraprendono l'ardua missione di destabilizzare antiche strutture di potere con l'immissione di nuove istanze politiche: senza progetti concreti, il solo focus sulla democratizzazione dei processi decisionali sarebbe percepito come infinito ed esaurirebbe presto gli entusiasmi di chi ha poi problemi concreti nel quotidiano. Viceversa, rimanendo al solo livello dei problemi concreti senza l'ambizione di voler democratizzare i processi decisionali, l'azione collettiva non sarebbe percepita come davvero trasformativa.

È sufficiente?

La bontà degli esiti di queste due esperienze di partnership università-comunità non può esimerci dal discutere eventuali aspetti problematici di questo approccio alla ricerca in urbanistica. In che misura il lavoro di CRP e del LabPEAT stanno davvero contribuendo al cambiamento politico e sociale? Quanto sostenibili e duraturi sono i buoni esiti prodotti? Quanto si è davvero inciso nelle strutture di potere esistenti?

Sia il caso americano che quello siciliano dimostrano come la PAR sia un terreno di lavoro fertile e promettente per una disciplina, come la pianificazione, il cui paradigma disciplinare è chiaramente orientato all'azione. Se ciò è vero, come mai esso appare un approccio largamente minoritario nel campo della ricerca a livello globale?

Da una prospettiva foucaultiana, è possibile guardare ai dibattiti epistemologici come profondamente influenzati dalle stesse strutture di potere che influenzano la società: poiché l'essenza della PAR è la redistribuzione di potere (potere di conoscere, di decidere, di agire) in favore di chi potere inizialmente non ne ha, non può destare

sorpresa il fatto che tale approccio può essere difficile da digerire per grandi istituzioni la cui esistenza finanziaria dipende in misura sempre crescente dalle strutture di potere esistenti. Sia UofM sia Unict, così come la maggior parte delle altre università Europee e Nord-Americane, hanno visto notevolmente ridotti i finanziamenti pubblici, e guardano con sempre maggiore interesse al supporto finanziario di privati. Ciò rende molto difficile il supporto, genuino e/o pubblico del lavoro svolto da piccole unità di ricerca come CRP e il LabPEAT, coinvolte in progetti così controversi. Alla fine degli anni '90, rispondendo al crescente entusiasmo per la *Scholarship of Engagement* in nord America, Goldsmith sosteneva l'impossibilità che le università potessero abbracciare progetti davvero trasformativi:

Le università continueranno, comprensibilmente, a essere preoccupate dei loro problemi – bilanci difficili, domande interne crescenti, e nuove pressioni dalle forze governative e dai finanziatori privati (Goldsmith, 1998: 1246).

In sintonia con tale previsione, l'impegno di CRP e del LabPEAT in un approccio alla ricerca mirato al cambiamento sociale non riflette affatto la *mission* delle loro Università di appartenenza. Il loro lavoro è, in entrambi i casi, condotto con risorse molto limitate, un alquanto occasionale supporto istituzionale di natura verbale e certo non amministrativo-finanziaria. In questa prospettiva, quanto sostenibili nel tempo possono essere queste partnership? E quanto il poco supporto istituzionale condiziona la loro capacità di produrre esiti positivi e duraturi?

Nei due casi presentati il lavoro è condotto con scarsissime risorse dedicate alle attività di *outreach* a di PAR, talvolta attraverso l'interpretazione 'creativa' di progetti di finanziamento tradizionali. Oltre all'impegno personale, e in grande parte volontario sia dei membri della comunità sia degli universitari, non ci sono livelli di organizzazione amministrativa e finanziaria che possono garantire una continuità del lavoro, il quale quindi risulta molto incerto nonostante i buoni esiti iniziali³. Ciò porta a chiedersi quanto le correnti riforme universitarie in Italia – orientate alla privatizzazione delle risorse finanziarie per l'istruzione e la ricerca – permetteranno a progetti di natura controversa come quelli qui presentati di continuare in futuro, e in generale quanto le Università potranno costituire un reale centro di innovazione sociale e culturale nei contesti che ne hanno più bisogno.

Bibliografia

- Barbera, L. (2011). *I ministri dal cielo. I cittadini del belice raccontano*. Palermo: Duepunti edizioni.
- Bennett, L., et alii (a cura di, 2006). *Where are poor people to live? Transforming Public Housing Communities*. Armonk, NY and London, UK: M. E. Sharpe.
- Boyer, E. (1990). *Scholarship Reconsidered: Priorities of the Professoriate*. New York: John Wiley and Sons.
- Branford, V. V. Geddes, P. (1917). *The Coming Polity: A Study in Reconstruction*. London: Williams & Norgate.
- Busacca, P., Gravagno F. (a cura di, 2005). *A mille mani*. Firenze: Alinea Editrice.
- Castoriadis, C. (1997). *Fait et à faire. Les Carrefours du labyrinthe V*. Paris: Éditions du Seuil.
- Dolci, D. (1974). *Eserienze e riflessioni*. Bari: Laterza.
- Goetz, E. G. (2003). *Clearing the Way: Deconcentrating the Poor in Urban America*. Urban Institute Press.
- Goldsmith, W. W. (1998). *Fishing Bodies Out of the River: Can Universities Help Troubled Neighborhoods?* In *Connecticut Law Review*, 30(4), pp. 1205-1246.
- Habermas, J. (1983, trad. Ingl. 1990). *Moral consciousness and communicative action*. MIT Press.
- Hall, B. L. (2005). *In from the cold? Reflections on Participatory Research from 1970-2005*. In *Convergence*, Vol. 28(1), pp. 5-24.
- Horton, M. (1997). *The Long Haul: an autobiography*. Teachers college press.
- Innes, J. E., and Booher, D. E. (1999). *Consensus Building and Complex Adaptive Systems*. In *Journal of the American Planning Association*, 65(4), pp. 412-423.
- Kleit, R. G. and Manzo, L. (2006). *To Move or Not to Move: Relationships to Place and Relocation Choices in HOPE VI*. In *Housing Policy Debate*, 17(2), pp. 271-308.
- Legambiente (2007-2012). *Rapporto Ecomafia*. Edizioni Ambiente.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press.

³ Due esemplari casi di PAR applicata per lo sviluppo locale – la Highlander Folk School fondata nel 1932 nel Tennessee (Horton 1997) e il Centro per la Piena Occupazione nella Sicilia Occidentale fondato da Danilo Dolci negli anni '50 (Dolci 1974, Barbera 2011) – hanno operato per molti anni con continuità prima di raggiungere risultati significativi. Entrambi questi centri non erano tuttavia parte di grandi e potenti università. C'è da chiedersi se la loro totale autonomia non possa essere anche il 'segreto del loro successo'.

- Pappalardo, G. (2011). Rethinking environmental protection from everyday experience: responsible collaboration between laypeople and planners. Unpublished Paper presented at the 2011 AESOP PhD Workshop. 18th-22nd June. Kostelec in the Czech Republic.
- Pizziolo, G., Micarelli R. (2011). Il contratto di fiume/paesaggio del medio Panaro. In Bastiani, M. (a cura di), Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici. Palermo: Flaccovio, pp. 323-342.
- Popkin, S. J., et alii (2004). A decade of HOPE VI: Research Findings and Policy Challenges. A research report published by the Urban Institute.
- Raciti, A. (2012). Building Collective Knowledge through Design. Paper presented at the AESOP 26th Annual Congress, 11-15 July, METU, Ankara.
- Saija, L., (2013). Proactive conservancy in a contested milieu: from Social Mobilization to Community-led Resource Management in the Simeto Valley. (on-line first) Journal of Environmental Planning and Management.
- Saija, L. (a cura di, 2011). Comunità e progetto nella Valle del Simeto. La mappa partecipata come pratica per lo sviluppo locale. Adrano: Didasko.
- SUAPP (2010). Anniversary Report 2000 to 2010. University of Memphis; disponibile on line all'indirizzo: www.memphis.edu/suapp/docs/AnniversaryReport.pdf
- Susskind, L. Field, P., (1996). Dealing with an Angry Public: The Mutual Gains Approach to Resolving Disputes. New York: The Free Press.
- Whyte W. F. (a cura di, 1991). Participatory Action Research. Sage.